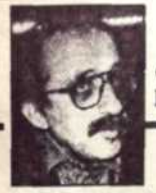
Sciascia un mese dopo. Un «destamento» da non dimenticare

I cretini e i fanatici

Lo hanno definito mafioso e costretto al silenzio, ma riecco in «A futura memoria» le pagine mandate al rogo da certi giudici e giornalisti



di
Lino Jannuzzi

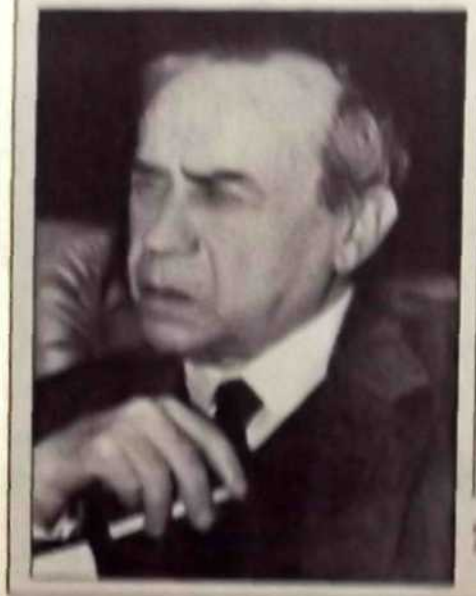
Con questo articolo comincia la collaborazione di Lino Jannuzzi al nostro Giornale.

Ci sono molti modi di ricordare Leonardo Sciascia. Il modo più facile, ma anche il più banale ed il più ovvio, è ricordare che Sciascia era uno scrittore, e un grande scrittore. Questo modo ce lo possiamo risparmiare: centinaia di migliaia di lettori, in Italia e fuori, lo sanno da un pezzo, e i più giovani e quelli che verranno dopo, lo scopriranno da sé senza bisogno di critici e di commemorazioni. C'è poi l'altro modo, quello impegnato degli «impegnati», che si sono sprecati nell'appiccicare a Sciascia, da morto, le etichette che Sciascia ha sempre rifiutato da vivo: Sciascia illuminista, Sciascia garantista, Sciascia pessimista.

Il cosiddetto illuminismo, consistendo semplicemente nell'estimato tentativo di Sciascia di ragionare e di far ragionare, scontrandosi con i cretini e con i fanatici «che sono tanti e godono di una così buona salute non mentale che permette loro di passare da un fanatismo all'altro con perfetta coerenza, sostanzialmente restando immobili nell'eterno fascismo italico». E il garantismo, parola ormai oscena e oscenamente usata per commemorarlo, consistendo per Sciascia nel suo disperato richiamo, rivolto a tutti ed innanzi tutto a coloro che dovrebbero applicarle, al rispetto delle leggi.

Quanto al preteso pessimismo di Sciascia, è qui che le commemorazioni si sono fatte più ipocrite e mistificatorie: non è che le cose sono pessime, hanno voluto dirci, ma era lui, poveretto, che le vedeva così. Ma per gli ottimisti o almeno per quelli di loro che non sono né cretini né fanatici, ci ha pensato lo stesso Sciascia a decidere come vuole essere ricordato (e non commemorato) e lo ha scritto nel testamento. È l'ultima cosa che ha fatto, gli ultimi giorni, con grande pena, e non solo per il male che era all'ultimo stadio. Ha raccolto sotto il titolo, appunto, «A futura memoria», quel che negli ultimi anni ha scritto sui «delitti della giustizia». Ed è stato rigoroso, come al solito e insolitamente duro nelle istruzioni lasciate agli esecutori testamentari: questi scritti, questi e non altri, ha lasciato nel testamento, vanno raccolti nell'ultimo suo libro. Questi, ha scritto, e per questo voglio essere ricordato.

Ed è proprio quello che di Sciascia ci vogliono far dimenticare, quello per cui l'hanno coperto di insulti, gli hanno dato del mafioso, l'hanno messo sul bando della società civile», l'hanno costretto al silenzio. Lui, che ci aveva insegnato a capire la mafia: gli hanno alla fine chiuso la bocca, gli hanno impedito di parlarne e di scriverne più. Per due anni, dopo la famosa denuncia dei «professionisti dell'antimafia», Sciascia ha taciuto. Ora ci parla, ci riparla, da quelle pagine che magistrati e giornalisti, certi magistrati e certi giornalisti, hanno mandato al rogo, e non solo metaforicamente.



Qui in alto, di passaggio, un omaggio di Nicola D'Alessandro a Leonardo Sciascia. Accanto una recente immagine dello scrittore

Riascoltiamolo: «Io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia... Io che, primo nella storia della letteratura italiana, avevo dato rappresentazione non apologetica del fenomeno mafioso, ma sempre con la preoccupazione che si finisse col combatterla con gli stessi metodi con cui il fascismo l'aveva combattuta, una mafia contro l'altra... E il problema fu assunto dalle istituzioni come lotta finalmente aperta e frontale alla mafia, ma anche come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici... E come l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato ed incontrastabile... l'antimafia come strumento di potere... che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando...».

Riascoltiamolo con serenità, come lui voleva. Rileggiamo queste pagine di Sciascia, lo Sciascia censurato e messo all'indice dall'antimafia, senza pregiudizi. E senza farci illusioni. Proprio in questi giorni, e la cassa con le spoglie di Sciascia era appena calata sotto-terra, magistrati e giornalisti, certi magistrati e certi giornalisti hanno ricominciato il balletto. La televisione di stato e i giornali cosiddetti d'opinione, in testa quella «Repubblica» che guidò il linciaggio di Sciascia, ci inondano di «indiscrezioni», secondo quella «cultura dell'indiscrezione» stabilitasi tra certi uffici giudiziari e i giornalisti, che non era l'ultimo scandalo ad affliggere e ad indignare Sciascia. Sono veri o sono falsi gli ultimi pentiti? È vero o è falso che la mafia non vota più per la Dc, ma vota per i socialisti? È vero o è falso che la mafia finanzia Pannella? Sono veri o sono falsi i «cimiteri» della mafia? È vero o è falso il libro-paga della mafia? È falsa più la mafia o più l'antimafia?

Di tutto questo avremmo ancora una volta parlato con Sciascia, come abbiamo continuato a parlarne anche in questi due ultimi anni, anche durante il suo doloroso silenzio in pubblico. Che cosa ci avrebbe detto Sciascia?

Abbiamo pochi dubbi: Sciascia non ci credeva più. Non aveva creduto nemmeno all'esistenza del «corvo», era più che convinto che si trattava di una messa in scena, di un complotto. L'ultima volta che aveva fatto ancora credito all'antimafia, era stato agli inizi, ma soltanto agli inizi, del maxiprocesso, quando aveva scritto la prefazione per il mio libro «Così parlò Buscetta». Ma già allora aveva scritto: «Non ho mai creduto che la mafia fosse un fatto fortemente unitario e piramidale; e ritengo che il crederlo produca fuorviazioni, rischi, cedimenti a facili e momentanee soddisfazioni, come quelle che nei media si notano di fronte all'esito di questo processo...».

Fuorviazioni, rischi, cedimenti: chi ci metterà in guardia, ora che Sciascia non c'è più?